

Dai 'prodotti' alle persone. Un modo diverso di intendere la valutazione

2014-03-08 11:15:30 By Francesco Coniglione



Una delle caratteristiche fondamentali della valutazione come è stata concepita sia nella VQR sia nell'ambito dell'ASN è stata quella di assumere a parametro fondamentale del suo esercizio i "prodotti" della ricerca scientifica. A parte le facili ironie che si possono fare e si sono fatte su tale definizione, il "prodotto" non rispecchia l'attuale stato della ricerca di una persona, ma piuttosto è il punto terminale di uno studio che ha magari alle spalle anni di intenso lavoro – almeno nei casi di produzione non seriale o non effettuata mediante vasti team nei quali vieni premiato il valore di scala. Si pensi ad es. – e qui ci riferiamo al campo umanistico, del quale siamo maggiormente a conoscenza, ma il discorso potrebbe facilmente estendersi anche ad alcuni ambiti delle scienze "dure" – alle cosiddette "monografie", opere spesso ponderose che richiedono anni di ricerche, affinamenti, ripensamenti, dibattiti e presentazioni di ipotesi parziali in congressi e seminari, prima di arrivare a una loro redazione definitiva; anni nel corso dei quali lo studioso è talmente preso – direi quasi ossessionato – dal tema della sua ricerca da avere scarso tempo per la produzione di saggi minori, che il più delle volte possono essere un fattore di distrazione e quindi portare ad un allungamento dei tempi per concludere l'opera da lui ritenuta più significativa.

Il "prodotto" ha quindi alle spalle una "persona" sulla quale o il sistema universitario ha già investito, inquadrandola nei ruoli in una delle figure esistenti, oppure essa cerca di entrarvi. Nel primo caso i "prodotti" valutati nel corso dell'ASN, che possono essere retrodatati anche a più di dieci anni, non fanno che testimoniare una attività passata (e magari effettuata in base a standard non ritenuti più adeguati per effetto di decisioni assunte negli ultimi due-tre anni) e non certo le capacità presenti del ricercatore/docente. Così, nel caso di persone già interne al sistema universitario, questo significa nella sostanza una presa d'atto di ciò che si è fatto e che comunque è già a disposizione della comunità degli studiosi, ma non garantisce per nulla che anche in futuro la persona si dimostri produttiva. A meno che questa non debba sottoporsi ad un altro giudizio di idoneità o di non sottoporla ad accertamenti periodici i quali non porteranno a null'altro che a forme di furbizia editoriale o a una inflazione cartacea atta a dimostrare la propria perdurante produttività. Insomma, la valutazione effettuata con l'ASN in quanto tale soffre – comunque essa venga fatta e indipendentemente dal modo disastroso in cui è stata implementata in Italia – di un limite di fondo: è sempre in giudizio ex post facto che serve a fotografare una situazione esistente, ma che nulla dice su quale sarà la situazione futura.

Nel caso, invece, di un giovane che cerca di entrare nel sistema universitario la valutazione non è di solito effettuata sulla base di "prodotti" preesistenti, ma in base ai risultati che esso ha saputo mostrare in tutta una serie di step che hanno segnato la sua carriera: dalla scuola secondaria, alla carriera universitaria, al dottorato di ricerca sino agli anni di ricerca come borsista. Il pretendere di giudicare un giovane in base ai suoi "prodotti" significa non scommettere sulla sua intelligenza e capacità, bensì limitarsi ad accertare una capacità già messa a frutto, che ha già dimostrato di essere in grado di "produrre". □, per usare una metafora, preferire l'usato sicuro, per quello che è, piuttosto che correre il rischio di scommettere su una intelligenza brillante per aspettarne i frutti. Il fatto che oggi chi si presenta a un concorso di ricercatore a t.d. ha un elenco di pubblicazioni che una volta bastava a fare un ordinario, indica una patologia del sistema e non certo un pregio da salvaguardare: rivela alle spalle una grande quantità di vite sprecate nello studio e nell'attesa, il più delle volte invano.



La valutazione sarebbe tutt'altra cosa se invece di giudicare i "prodotti" giudicasse le "persone" in modo da accertarne le capacità e le qualità per fare ricerca o meno. Una volta tale giudizio sulle persone veniva effettuato mediante il "concorso" in cui il colloquio orale era fondamentale, perché serviva proprio a comprendere le capacità e l'intelligenza del candidato; lo stesso scopo aveva la prova scritta, improvvisata sulla base di un argomento prima non noto. Ma i concorsi di tal tipo sono stati in Italia screditati per il malcostume clientelare: la prova orale era ed è diventata solo il modo più efficace per promuovere i "raccomandati" in base al criterio della insindacabilità del giudizio di merito della commissione giudicatrice. Si è pensato allora di varare dei parametri "oggettivi", che sono stati identificati con indici numerici e bibliometrici. E non è difficile scorgere in tale attitudine quel "mito della precisione" denunciato da un grande matematico come Giancarlo Rota: □ The prejudice that a concept must be precisely defined in order to be meaningful, or that an argument must be precisely stated in order to make sense, is one of the most insidious of the twentieth century □.

Ma a parte il fatto che quando si è voluto tali indici sono stati ignorati (molte persone che li avevano superati non sono stati abilitati, e viceversa), così venendosi a riaffermare la discrezionalità "sospetta" della commissione, la conseguenza di tale procedura è stata – per il presente – di avere semplicemente fatto una fotografia di circa gli ultimi dieci anni; per il futuro, sarà quella di spingere a mettere in atto tutta una serie di procedure idonee a conseguire l'adeguatezza numerica o formale a prescindere dalla qualità di ciò che si "produce". A meno che lo scopo non sia solo quello di "stanare gli sfaticati", in un'ottica meramente punitiva. Ma, in ogni caso, si è ignorato in sostanza che ogni procedura di misura retroagisce su ciò che è misurato, specie quando esso è in grado di reagire e di prendere le contromisure più opportune. Per evitare ciò si dovrebbero ogni volta cambiare criteri e parametri, in una corsa analoga a quella che vedeva contrapposti cannoni e fortificazioni e con l'inevitabile conseguenza dell'arbitrarietà (si misura ciò che si vuole misurare; non esiste la Misura in

sé, come fosse una idea platonica).



La soluzione a questo impasse sarebbe quella di ritornare, almeno in parte, ad una valutazione delle persone; ma questo risultato è difficile da conseguire perché richiede il funzionamento di tutta la filiera formativa, attualmente disestata da anni di riforme deflagranti, in modo da permettere quello screening progressivo che è il solo in grado di portare le persone più meritevoli nelle condizioni di creare "prodotti" scientificamente validi, senza avere l'ossessione di scrivere continuamente e quindi dando loro il necessario tempo per la concentrazione e la meditazione. La vera ricerca è scommessa e se non si vuole rischiare in essa, allora si avranno solo burocrati e imbrattacarte. Si è invece preferita la scorciatoia numerica, che però si sta dimostrando fallimentare. Perché – su questo spesso non si riflette abbastanza – se uno studioso non ha dentro di sé il "fuoco" che lo spinge alla ricerca, la curiosità dell'indagine, il piacere di scoprire e la soddisfazione di pubblicare quando crede di avere prodotto qualcosa di significativo e originale, allora nessun sistema di premi e punizioni, nessuna bibliometria o valutazione sarà in grado di cavar fuori altro che carta straccia, buona solo a soddisfare alcuni parametri formali: da una rapa non si può cavar sangue, né si possono frustare dei ronzini per farli correre al gran premio.



Compito del sistema di ricerca dovrebbe essere quello di selezionare le persone migliori, quelle più di "talento" (non i prodotti "eccellenti": questi servono semmai al riconoscimento a posteriori del merito) e metterle in grado – non sottoponendole a stress valutativi inutili e creando le condizioni al contorno indispensabili per la creatività scientifica, in primo luogo alleggerendo quanto più possibile i pesi e i vincoli burocratici – di far fruttificare la loro intelligenza nei modi e nei tempi dovuti: la vera ricerca, e non la produzione di carta, ha bisogno di tempo, di pazienza, di "lentezza", così come testimonia il caso di grandi studiosi che per anni o addirittura per decenni hanno pubblicato poco o nulla prima di creare la grande opera che li ha consegnati alla storia. E se non è possibile che tutti siano grandi uomini in grado di produrre grandi opere, ciò non toglie che anche per i piccoli che producono piccole opere (esprimendoci in un gergo più colto: che fanno avanzare la "scienza normale") valgono gli stessi principi e le stesse regole:



serenità, riflessione, dibattito e non frenesia produttiva. Col sistema del "publish or perish" a morire è solo la ricerca e la scienza autentica.

Copyright :

All this contents are published under [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5 Generic License](#).

for reproduced, please specify from this website [ROARS](#) AND give the URL.

Article link : <http://www.roars.it/online/?p=34358>